



Unione Autori Approvato ieri lo Statuto

«Sarà l'Amnesty International del cinema». Così Bernardo Bertolucci ha sintetizzato il momento che sta vivendo l'organismo internazionale degli autori di cinema fortemente voluto da Gillo Pontecorvo lo scorso anno e che ha varato ieri il proprio statuto che prevede un convegno il prossimo anno e riunioni annuali. L'Unione sarà una federazione di associazioni nazionali, laddove esistono. Le singole violazioni del diritto d'autore possono essere denunciate sia dalle singole persone, sia dalle associazioni nazionali, sia da associazioni appartenenti ad altri paesi. In prima fila, con Pontecorvo e Bertolucci, c'erano Oliver Stone, David Lynch, Ermanno Olmi, Nagisha Oshima, Francesco Maselli, gli sceneggiatori Ugo Pirro, Suso Cecchi D'Amico (che riceverà un leone d'oro alla carriera), Age e Leo Berenutti. «Sono convinto che alla fine avremo ragione degli scettici - ha detto poi Pontecorvo - perché l'Unione avrà una forza che ci sorprenderà tutti, man mano che andrà avanti».

Alle Notti «Nightmare Before Christmas», animazione d'autore presentata da Tim Burton



Una scena del film «The Nightmare Before Christmas» di Henry Selick

La «Bella vita» dell'operaio in cassintegrazione

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

■ VENEZIA. La bella vita sarebbe quella del cassintegrato. Chiaro che il titolo del film di Paolo Virzi non va preso alla lettera: dietro le giornate libere, la sveglia alle 10, il salto al bar e la partita a calcetto c'è un baratro esistenziale che può portare anche al suicidio, come capita all'immalinconito operaio che si spara un colpo di doppietta in faccia perché altrimenti morirebbe d'inedia. Si può vedere un po' come un aggiornamento del vecchio *Romanzo popolare* di Monicelli questa commedia di ambiente operaio che non teme di mostrare bandiere rosse, assemblee infuocate e lavoratori in sciopero. Di nuovo una storia di cora che finisce con una separazione, anche se lo spunto classico sembra talvolta un pretesto per raccontare un pezzo di società raramente «visibile» al cinema. Eppure, ancorché imborghesita e massacrata dalle ristrutturazioni, la classe operaia esiste, e soffre, e si arrangia. Essendo livornesi doc, Virzi e il co-sceneggiatore Francesco Bruni hanno pensato bene di immergere il tracollo sentimentale dei personaggi nella crisi

La bella vita
Regia... Paolo Virzi
Interpreti... Sabrina Ferilli, Claudio Bigagli, Italia
Nazionalità... Panorama

più generale delle Acciari di Piombino: un tempo bastione della coscienza sindacale, oggi pessimo esempio di riconversione industriale. Lui, lei, l'altro. L'operaio comunista Bruno perde prima il lavoro e poi la moglie Mirella, sedotta da un imbonitore televisivo locale, ex animatore turistico, che si fa chiamare Gerry Fumo. Dagli studi di Canale 3 Toscana, il bellimbusto manda messaggi in cifra alla splendida cassiera, sedotta e incosciente da quelle inusuali attenzioni. La tresca va avanti per un po' tra bugie e imbarazzi, ma quando la chiacchiera pettegola arriva alle orecchie del già incasinato Bruno (servono due miliardi per mettersi in società con due operai e costruire onduline a prezzi concorrenziali) ci scappa la scenata sotto la pioggia. Lui fa le valigie, lei si mette stabilmente con l'altro, e tutto sembrerebbe sistemato se un infarto-provvidenziale non riavvicinasse i due coniugi attorno al letto dell'ospedale. Durerà?

Molto applaudito in Sala Grande («Panorama italiano»), *La bella vita* è un'opera prima amabile e ben confezionata in cui si rispecchia una certa vena agro-dolce della tarda commedia italiana.

Inutile chiedere a Virzi «svolazzi di macchina, soluzioni ardite e montaggi sperimentali: un po' perché l'operazione è saldamente pilotata dal produttore Roberto Cimpanelli, un po' perché la vocazione popolare del film non permetteva lepidiezza d'autore. Pregi e difetti? Il neo-regista è bravo nel condurre il gioco delle psicologie, ben servito dall'incasinato Claudio Bigagli, dalla trepidante Sabrina Ferilli e, dal cinico Massimo Ghini, nonché nel suggerire senza toni demagogici la progressiva spogliazione culturale subita da quest'antico operaio, un tempo fortemente ancorato al Pci e ora politicamente spappolato. Una certa indecisione, pesa invece sull'ultima parte: troppi finali e, quel che è peggio, appesantiti dalla pessima colonna sonora spalmatata come una marmellata (quando capiranno i nostri registi che il silenzio non guasta?). È visto che il nostro giornale è molto citato, prendiamo come una battuta affettuosa la frase di Bruno convalescente: «Leggimi l'articolo dell'Unità, così poi vedo se dormo un pochina». *J.M. Arr*

Che incubo, è Natale

Dura solo 76 minuti, ma è stato un lavoraccio se si pensa che per completare un'inquadratura di cinque secondi ogni animatore impiega tre giorni. Successo a lle «Notti veneziane» di *Nightmare Before Christmas*, il prodigioso film a pupazzi animati pensato da Tim Burton e realizzato a Henry Selick. Una variazione spassosamente macabra sui temi del Natale nata da un'idea: che cosa succede se lo spirito di Halloween si trasferisce nella festa della bontà?

Tim Burton's Nightmare Before Christmas

Regia... Henry Selick
Nazionalità... Usa
Notti veneziane

naggio o pupazzo, viene fotografato in una successione di immagini, mosso o leggermente manipolato tra i vari fotogrammi. Con il risultato che, quando il film viene proiettato alla velocità di 24 fotogrammi al secondo, l'oggetto sembra prendere vita. Il tutto passato al computer e filtrato attraverso l'incontenibile immaginazione di Burton, il quale confessa di essersi ispirato agli scritti del dottor Suss e a un cartone animato della sua infanzia, *Il Grinch che rubò il Natale*, di Chuck Jones.

Che l'uomo abbia un rapporto ambiguo di amore-odio con il Natale non è una novità, ma qui sembra essersi spinto oltre il lecito (e pensare che produce la Disney). Si immagina infatti il «Re delle Zucche» Jack Skellington, signore del regno di Halloween, sia preso dopo gli annuali festeggiamenti di Ognis-

santi da una botta di tristezza. Scheletro longilineo con la testa a forma di zucca-teschio e la grazia di un ballerino, Jack fugge da quell'universo parallelo popolato di mostri, elfi, spiritelli, «creature» varie e finisce nella zuccherosa e coloratissima Christmaland, dove fervono i preparativi per il Natale. Neve, dolci, nani all'opera, albeni illuminati e tanto vischio: come resistere a quel ben di dio? E così il buon Jack decide di rapire Babbo Natale e di sostituirsi a lui nella notte del 24 dicembre, con risultati terrificanti per tutti i bambini.

Ovvio che alla fine le cose si aggiustano, ma nel frattempo Burton ci ha mostrato l'«altra» faccia, gotica e trasgressiva, del Natale. Un rovesciamento totale dei buoni sentimenti legati alla ricorrenza, con Jack-Santa Claus che guida una slitta tirata da renne scheletriche, pacchi dono ripieni di orrori vari, canzoni tradizionali trasformate in marce funebri e bambini in ostaggio dei mostri. C'è anche una tenera stona d'amore, a controbilanciare il furore anti-natalizio: ed è quella tra il malinconico Jack e la dolcissima Sally, una creaturina di

laboratorio composta di membra morte cucite assieme e imbotita di foglie autunnali.

In ossequio (involontario?) alla teoria del «perturbante» formulata da Jentsch e ripresa da Freud, Burton compone una sinfonietta allegramente funerea che spiazza lo spettatore e lo immerge in una dimensione fatta della pasta dei sogni. O degli incubi. Si capisce che, se dovesse scegliere, preferirebbe vivere ad Halloweenland, in quel cimitero animato che farebbe la felicità della famiglia Addams: tra dottori alla Frankenstein e si massaggiano il cervello scoprendo la calotta cranica, sindaci bifronti alle prese con i bilanci comunali, Uomini Neri a forma di sacco e riempiti di vermi, spiritelli canini di nome Zero. E, a proposito di numeri, piace l'idea che sia stato proprio Renato Zero a occuparsi della versione italiana delle musiche e delle canzoni (composte all'ottimo Danny Elfmann): ha fatto un buon lavoro, anche se l'originale resta un'altra cosa.



E Zavoli ricorda Fellini

La Mostra del Cinema celebra Federico Fellini. Lo fa con due documentari di Gideon Bachman e Sergio Zavoli. Se «Ciao Federico» di Bachman è una commossa e tutt'altro che oleografica galoppata a ritroso

nella vita del maestro di Rimini, «In morte di Federico Fellini» di Zavoli è la cronaca dei suoi funerali. È stato lo stesso Zavoli, amico fraterno del regista, a spiegare come è nata l'idea di questo breve documentario venutagli il giorno stesso in cui al teatro cinque di Cinecittà fu esposta la bara di Federico. Zavoli si è mosso con un trouppe leggera, di appena tre persone, messa subito a disposizione dall'Istituto Luce, che ha prodotto il film con Ralduce, Cinecittà e Cinecittà International. Ed ha impaginato la cronaca di questi funerali in tre tempi: (prima al teatro cinque, poi in chiesa, a Roma, infine a Rimini), ponendosi l'obiettivo di «conciliare il ricordo che richiede un fatto grave e luttuoso, con il ritratto che Federico avrebbe voluto di se stesso, non dico lieve, ma carezzato dalla vita».

Alla «Finestra» tre cortometraggi (di Soldini, Rosa e Martone) del progetto Luce «Miracoli» italiani. Piccoli piccoli

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE
CRISTIANA PATERNÒ

■ VENEZIA. Cortometraggi (quelli dell'«Aiace» al Panorama italiano, cortometraggi al «Salon des Refusés»). E naturalmente cortometraggi alla Finestra sulle immagini. Indipendentemente dai risultati, non sempre convincenti, fa piacere constatare che i cineasti italiani hanno riscoperto la breve (e brevissima) durata. Tanto più che i film visti quest'anno alla Mostra non sono solo saggi di diploma al Csc o saggi della propria abilità, confezionati per convincere un produttore a rischiare. I segnali di un ritorno al «corto» ci sono. Basta vedere come autori già collaudati si rivolgono a un genere che ha regole proprie e una sintassi speciale, come in letteratura la *short story*. Secondo noi è una buona notizia, ma lo spettatore comune potrebbe anche ignorarla, perché di solito i film nelle sale non ci arrivano mai. Se non che, miracolo, l'Istituto Luce ha pensato di produrre (con la Lumière) e mettere in commercio una serie di piccole storie. Tutte firmate da autori gio-

vani (sui trentacinque-quarant'anni) noti o emergenti. Sono *Miracoli* in 35 millimetri (in attesa, si legge sui materiali per la stampa, del «miracolo» *life size* annunciato dai padri della seconda repubblica). Dieci racconti di poche pagine (una quindicina di minuti) basati su un'idea dei milanesi Lionello Cern e Daniele Maggioni (siamo in zona film-maker). Mostrare senza fare commenti una collezione di prodigi quotidiani attraverso eventi minimali, a volte poetici, a volte prosaici. Questo almeno sembra di capire dai primi tre episodi della serie, firmati da Silvio Soldini, Paolo Rosa e Mario Martone e presentati alla Finestra sulle immagini.

È raccontato sottovoce *D'estate* di Silvio Soldini (fotografia di Luca Bigazzi). Con la ragazza della porta accanto Sonia Bergamasco, impiegata senza entusiasmo, che un paio di volte a settimana fa visita a un vecchietto per leggergli un libro. Soave come la «lettrice» di Deville, Chiara ha il raro dono di non met-

Miracoli. Storie per corti

Titolo... **Mastronunzio pittore sannita**
Regia... **Mario Martone**
Titolo... **Dov'è Yankel?**
Regia... **Paolo Rosa**
Titolo... **D'estate**
Regia... **Silvio Soldini**
Nazionalità... **Italia**
Finestra sulle immagini

tere confini tra finzione e realtà e il caso (?) la ricompensa seminando sui suoi percorsi milanesi (tanti tram, come nell'*Aria serena dell'Ovest*) i segni di un'affettuosa presenza.

Milanesi come Soldini, Paolo Rosa, autore di videoinstallazioni e tra i fondatori di Studio Azzurro, tenta con *Dov'è Yankel?* un'ambiziosa incursione nel cabaret yiddish, complice Moni Ovadia (l'attore-regista di *Oylem Goylem* visto a teatro la scorsa stagione). I componenti di un'orchestra klezmer spariscono uno ad uno durante l'intervallo di uno spettacolo, sollevati al cielo dal potere della parola narrata (cielo storiella di cui non sentiremo mai la conclusione).

Siamo dalle parti di Isaac B. Singer (almeno nelle atmosfere dichiaratamente est-europee) ma l'autore fatica un po' a orientarsi nel labirinto di accumulazioni progressive e significati metatestuali.

Se la cava benissimo, invece, Mario Martone, perfettamente a suo agio nel disegnare un poetico ritratto d'artista (tema praticato con *Terrae Motus*, omaggio al collezionista partenopeo Lucio Amelio, con *Veglia*, sulla scultura di Mimmo Paladino). Tra documentario e fiction, *Antonio Mastronunzio pittore sannita* va a scovare il numinoso che sta dietro alla creazione artistica imbastendo una specie di parabola laica. Protagonista uno straordinario pittore-contadino (vive col vecchio padre lungo la ferrovia e affastella i suoi lavori in una stalla) visitato un mattino da un collezionista che sarebbe disposto a pagare parecchio per un certo quadro di dieci anni prima. Ma la vena floreale di Mastronunzio è definitivamente esaurita e l'ispirazione non nasce a comando. Così la tela nervosamente dipinta nottetempo va a finire nel fiume. È il miracolo lo farà la corrente.

	L'Unità (Alberto Crespi)	Repubblica (Irene Bignardi)	La Stampa (Lietta Tornabuoni)	Il Messaggero (Fabio Ferzetti)	Il Manifesto (R. Silvestri M. Ciotta)	Media
Il postino	6	7	3	6	8	6
Três Irmãos	7	8	7	8	7	7,4
Pigalle	4	7	3	6½	5	5,1
Little Odessa	6	8	3	6½	4	5,5
Il toro	7	7½	7	8	6	7,1
Viva l'amore	8	7½	9	7½	6	7,6
Ivan Chonkin	7	5	7	6½	6	6,3
Il cacciatore magico	3	7	7	7	4	5,6
Lamerica	8	9	8	7	5	7,4
Prima della pioggia	7	7½	7	8	5	6,9
La creazione	5	5	7	6-	5	5,6
Bullets over Broadway	8+	7	8	8	8	7,85
Dichiarazioni d'amore	5	6	6	6½	1+	4,95
Somebody to love	6-	5½	6	6½	7	6,2
La Tela Y la Luna	6	6½	7	6½	3	5,8
Heavenly Creatures	6	7	8	7	5	6,6
Natural Born Killers	8	-	8	8	6	7,5
Il grido del cuore	7	-	6	6	9	7